

Caos nelle periferie europee: il filo conduttore tra Sardegna, Corsica e Irlanda del Nord

Di Jacopo Bene e Federico Mariano Giuntini

18/04/2011



Il centro e la periferia del “Sistema Europa”

Lo scoppio della crisi del debito ha mostrato come l’Unione Europea si sia articolata secondo il modello centro-periferia. Chi credeva che questa progressiva liberalizzazione dei mercati avrebbe portato tutti i paesi allo stesso livello si nutriva di pii desideri. Anche se in primo momento il cambio in euro – pur avendo fatto schizzare i prezzi dei beni primari – ha permesso di agevolarsi di importazioni a costo vantaggioso, il risultato finale è stato per i paesi più deboli quello di

ritrovarsi indebitati e con una bilancia commerciale fortemente negativa.

Ma le cose non vanno per tutti nello stesso modo: la Germania, che è il cuore di questo sistema economico-burocratico, ha tratto vantaggio dalle politiche europee. Il saldo positivo della bilancia commerciale tedesca degli ultimi 12 mesi è stato il più grande del mondo: 201 miliardi di dollari, a fronte di quello cinese di “soli” 182 miliardi¹. «Questo forte surplus commerciale e la relativa debolezza dei consumi interni, dovuta alla moderazione salariale, hanno accresciuto il risparmio tedesco che non è stato investito in Germania – dove evidentemente c’è una sovraccumulazione di capitali sotto forma di eccesso di mezzi di produzione – ma si è diretto all’estero. In questo modo, la Germania e le sue banche sono diventate i maggiori creditori di Grecia, Irlanda, Portogallo e Spagna e, quindi, le maggiori interessate ai loro “salvataggi”»².

Negli ultimi dieci anni la produttività della Germania, che già partiva su un piano di vantaggio rispetto agli altri paesi, è aumentata ancora, determinando una ulteriore riduzione del costo del lavoro per unità prodotta. Normalmente, in un caso del genere, l’industria degli altri paesi avrebbe potuto difendersi dall’accresciuta competitività tedesca svalutando. Ma con la moneta unica questo non è più possibile.³ Così, mentre le famiglie dei Paesi deboli dell’eurozona si indebitavano, la bilancia commerciale dei loro paesi, soprattutto nei confronti della Germania, peggiorava.

Gli aumenti di liquidità dovuti al “credito facile” degli ultimi anni – quelli che hanno fatto scoppiare la crisi – sono stati doppiamente negativi per i paesi della periferia dell’eurozona: infatti, l’aumento della liquidità in un paese, in assenza di adeguati aumenti della produzione industriale, va a vantaggio dell’industria di altri paesi esportatori. Ai paesi della periferia restano invece solamente i debiti e una bilancia commerciale con

¹ Fonte WTO: <http://stat.wto.org/StatisticalProgram/WSDBStatProgramHome.aspx>. Italia, Grecia, Spagna, Portogallo registrano saldi negativi della bilancia commerciale nel 2010. Ma anche paesi come Polonia, Romania, Egitto hanno un saldo negativo, come anche la Francia e il Regno Unito. L’Irlanda fa eccezione, con una bilancia commerciale in attivo, ma il dato aggregato del saldo del conto corrente è comunque negativo, a differenza di Germania e Cina.

² DOMENICO MORO, “Irlanda ed Eurolandia, a saltare è il mercato”. <http://www.economiaepolitica.it/index.php/primo-piano/irlanda-ed-eurolandia-a-saltare-e-il-mercato/>

³ Si veda anch’articolo “European problems, short-term and long”, dove si afferma:

«German workers produce a lot for what they cost relative to workers elsewhere in Europe. One reason why this is true is that Germany very effectively reduced wages in the years after reunification through a period of extremely lacklustre growth (encouraged by the Bundesbank). Meanwhile, peripheral wages soared after the introduction of the euro as new capital inflows fueled property booms and government borrowing. The two regions are now very out of step».

http://www.economist.com/blogs/freeexchange/2011/03/europes_economy_1

gravi squilibri. Alla fine tutto questo è ricaduto sulle spalle delle classi popolari che sono state fortemente impoverite.

Così negli ultimi anni moneta unica, libero mercato, restrizioni monetarie e credito facile hanno portato i paesi della periferia a diventare sempre più subordinati a quelli del centro. Questa subordinazione si è espressa nella richiesta di salvataggio di Grecia e Irlanda che hanno ricevuto ingenti prestiti, ma a tassi di usura e con condizioni durissime. In questi giorni anche il Portogallo ha richiesto l'aiuto europeo per non dichiarare bancarotta.

Le condizioni imposte da Bruxelles rendono impossibile per ai paesi indebitati riuscire a emanciparsi dal debito e a ridare fiato all'economia. Si prevedono, infatti, dei veri e propri "aggiustamenti strutturali" ispirati al più rigido monetarismo, con tagli alla spesa pubblica, privatizzazioni, compressione dei salari e delle pensioni. Dopo aver perso la sovranità monetaria e la capacità di elaborare una politica industriale, i paesi della periferia perdono così importanti competenze in materia di politica economica e di gestione dei servizi pubblici. Questo si traduce in tutti i paesi della periferia in un desolante quadro di cronica sottoccupazione, bassi salari e restrizioni del bilancio pubblico.

Anche il Nord Africa negli ultimi anni è stato attirato dall'Unione Europea, che lo ha inglobato come periferia del sistema economico. I rapporti commerciali con l'Europa hanno significato per questi paesi un indebolimento delle produzioni nazionali, in particolar modo agricole. Mentre l'Europa pratica forme striscianti di protezionismo, impone politiche liberoscambiste a paesi come Egitto, Tunisia e Algeria⁴. Questo ha fatto sì che tali aree diventassero quelle maggiormente dipendenti dai mercati internazionali per l'approvvigionamento alimentare. Infatti, «il Nord Africa è il principale importatore mondiale di grano (21,4 milioni di tonnellate), seguito dal Medio Oriente (18,72 tonnellate). In particolare, L'Egitto è il primo importatore mondiale [...], mentre l'Algeria, che prima di essere convertita alla monoprodotzione energetica era un esportatore netto di cereali, il secondo»⁵.

Si deve pensare che mentre in Italia la spesa alimentare ammonta mediamente al 17,5% dei consumi, in Egitto raggiunge il 48,1%, questo significa che aumenti drastici del prezzo degli alimenti mettono immediatamente a rischio la sopravvivenza materiale.

Eppure proprio l'Egitto, ad esempio, nel 2010 è cresciuto del 5,1%.⁶ A differenza della periferia della zona euro, il problema di questi paesi non è la mancanza di crescita, ma bensì il modello di sviluppo che si è affermato. «Quello del Nord Africa, a differenza di altre aree emergenti, è un boom economico senza diffusione del benessere. E se la crescita in Nord Africa non crea ricchezza è perché è una crescita dipendente dagli interessi europei e statunitensi, in presenza di stati deboli e subalterni. I benefici della crescita sono andati solo alle imprese e alle banche straniere e a ristrettissime élite locali, la cui funzione è stata quella di "mediatori" dei capitali occidentali, in prima fila francesi e italiani»⁷.

Purtroppo le rivolte esplose nel 2011, innescate proprio dai violenti rialzi dei prodotti alimentari, non sono riuscite – almeno in questa prima fase – a mettere in discussione la struttura economica e la subalternità dall'Occidente.

⁴ La Libia va considerata separatamente per le sue peculiarità, come la mancanza di una vera società civile, l'organizzazione tribale e clanica, nonché per una articolazione economica a maggiore controllo statale.

⁵ DOMENICO MORO, "La crisi e le rivolte in Nord Africa" su <http://www.economiaepolitica.it/index.php/distribuzione-e-poverta/la-crisi-e-le-rivolte-in-nord-africa/>

⁶ Dati del FMI, variazione del PIL a prezzi costanti, anno base 2006/07.

http://www.imf.org/external/pubs/ft/weo/2011/01/weodata/weorept.aspx?sy=2008&ey=2011&scsm=1&ssd=1&sort=country&ds=.&br=1&pr1.x=104&pr1.y=12&c=469&s=NGDP_R%2CNGDP_RPCH%2CNGDPD%2CTM_RPCH%2CTX_RPCH%2CBCA&grp=0&a=#cs2

⁷ DOMENICO MORO, *cit.*

I “dannati dell’Europa”, tre casi a confronto

All’interno di questo grande sistema economico, commerciale, militare e burocratico si trovano alcune aree in cui si manifestano chiaramente i meccanismi di asservimento economico e politico che abbiamo visto. In questi territori oltre a esistere le già citate dinamiche commerciali ed economiche in atto in tutta la periferia, esistono altre specifiche dinamiche di asservimento delle comunità. Si tratta di una periferia nella periferia, dei *dannati dell’Europa*.

Abbiamo individuato tre territori che bene rappresentano queste speciali periferie, cioè l’Irlanda del Nord, la Corsica e la Sardegna. Si tratta di contesti particolari, ognuno dotato di specificità sue proprie. I punti comuni tra queste tre aree sono l’esistenza di una questione nazionale irrisolta, la mancanza di sovranità politica ed economica delle comunità sul proprio territorio e la condizione di sottosviluppo che si è determinata. Esistono poi altre questioni particolari: l’Irlanda del Nord è afflitta dalla divisione in due comunità confessionali contrapposte e dal clima di tensione che permane nonostante gli accordi di pace; la Sardegna da problemi cronici quali la disoccupazione, la forte emigrazione e lo spopolamento, in primo luogo delle zone interne, e in prospettiva dell’intera Isola, nonché dall’asfissiante occupazione militare italiana e NATO; la Corsica patisce una condizione per molti versi simile a quella sarda, aggravata dalla presenza di forti comunità francofone, spesso in contrasto con gli abitanti autoctoni.

Un po’ ovunque lo scoppio della crisi ha portato disillusione e rabbia. Sempre più si pretende dalla politica un rifiuto netto di quelle pratiche economiche che hanno determinato il crollo dell’economia. In questo senso, un’attenzione particolare merita l’operato dei nazionalisti di sinistra in Irlanda che hanno saputo elaborare delle proposte concrete rispetto al neo-liberismo di marca europea.

Con la crisi, infatti, anche la prospera Repubblica d’Irlanda è passata in un batter d’occhio da una situazione di euforia a una di gravissima instabilità economica, culminata con il prestito usurario della UE per evitare la bancarotta.

Sull’onda della crisi, le ultime elezioni nella Repubblica d’Irlanda hanno certificato l’avanzata dei nazionalisti di sinistra dello Sinn Fein, che hanno intensificato la propria attività oltre la roccaforte del Nord (dove è il primo partito della comunità cattolica, forte del 26% ottenuto alle elezioni del 2007), toccando per la prima volta il 10% dei consensi elettorali nella Repubblica.

In questo modo la lotta per la riunificazione nell’Irlanda del Nord si trasforma, nella Repubblica Irlandese schiacciata dal “Bruxelles Consensus”, in qualcosa di più ampio respiro, che riguarda anche gli altri popoli mediterranei. A sua volta il successo elettorale dello Sinn Fein nella Repubblica può dare nuovo slancio alle campagne per la riunificazione nel Nord.

Il programma dello Sinn Fein consiste nel rivendicare – oltre ovviamente alla riunificazione – politiche di controllo pubblico dell’economia: redistribuzione del reddito, sostegno all’economia e all’occupazione, tutto in aperta contrapposizione ai diktat ultraliberisti della UE. In questo modo lo Sinn Fein centra in pieno la questione: sovranità ed economia come *bene comune*. Infatti, se è vero che anche il lavoro è un *bene comune*, allora lo è tutta l’economia: per questo le principali leve di politica economica devono restare sotto il controllo democratico del popolo e dei suoi organi di rappresentanza, e non possono essere lasciate in mano a poteri esterni a cui nessuno può chiedere conto.

In Sardegna le eclatanti lotte sociali dell’anno scorso – si pensi ad esempio ai pastori, agli lavoratori della Geas, agli operai Vinylns, dell’Alcoa o dell’Eurallumina – sono state la punta dell’iceberg della collera che cova sotto le ceneri dell’autonomismo. La grande crisi, infatti, è piombata in un contesto di persistente disagio e di povertà diffusa, accelerando la disarticolazione dell’economia e portando al collasso tutti i

settori produttivi, dall'industria pesante multinazionale alla pastorizia. Questo ha dato impulso a un aggravamento delle tendenze demografiche legate allo spopolamento e all'emigrazione.

Però, nonostante l'alto livello di conflittualità sociale, manca ancora oggi la capacità politica di farsi interpreti di questo profondo malessere, che riesce a esprimersi solamente nell'azione diretta delle classi popolari contro gli ulteriori e insostenibili peggioramenti delle condizioni di vita.

Le future elezioni regionali, programmate per il 2014, saranno il banco di prova della capacità dei militanti sardi di costruire un'alternativa credibile. Dopo l'esperienza della Giunta Soru – e ancor più dopo la disastrosa Giunta Cappellacci – non ci si può più accontentare di aver partecipato alla tornata elettorale, bisogna imporre il cambiamento: è fondamentale riuscire perlomeno a sbloccare la situazione. La suddetta esperienza, con tutti i suoi limiti e le numerose contraddizioni, ha rappresentato il primo tentativo di rivendicare seriamente porzioni di sovranità. Si pensi ad esempio alla vertenza entrate o alla questione dei poligoni. Quell'esperienza dovrebbe essere il punto di partenza per andare oltre, per rilanciare la sfida. Comunque, oggi è ancora molto difficile fare previsioni sulle possibili evoluzioni politiche, infatti, su tutto l'arco politico ci sono fermenti *soberanisti*, più o meno convinti, accompagnati da numerosi segnali di disfacimento dell'attuale articolazione bipolare, elementi che lasciano aperta la possibilità a imprevedibili sviluppi.

Infine, in Corsica, in un contesto caratterizzato da uno spopolamento endemico, dalla disoccupazione e da fenomeni di speculazione immobiliare sempre più soffocanti, nelle ultime elezioni si è registrata la nettissima affermazione di *Femu a Corsica*, coalizione di partiti e movimenti nazionalisti moderati, con oltre il 25%, e degli indipendentisti di Corsica Libera, movimento nato da uno storico processo di convergenza e unificazione delle diverse forze di liberazione nazionale, che ha raccolto il 10% dei consensi.

Per un fronte delle periferie

Anche se Irlanda del Nord, Corsica e Sardegna messe assieme non arrivano ad avere neanche quattro milioni di abitanti, da queste tre isole può partire una proposta politica valida per tutto il resto della periferia. Il dato che emerge dalla situazione dell'Europa e del Mediterraneo, infatti, è proprio il rapporto dialettico tra la sovranità nazionale e l'economia, elementi che le esperienze più avanzate di questi territori stanno tentando di mettere assieme.

Certo, nessuna di queste esperienze può da sola modificare i rapporti di potere all'interno dell'Europa. Come nessuno degli stati periferici può pensare di uscire in modo unilaterale e improvviso dall'eurozona senza incorrere in pericolosi contraccolpi e incontrollabili spirali inflazionistiche. L'unica via è che le forze progressiste di tutta l'area europea e mediterranea si uniscano nel mettere in discussione i meccanismi economici e politici messi in atto da Bruxelles. Non è una cosa scontata, molti anche a sinistra ritengono che la via sia continuare a delegare sovranità alla UE, nell'ottica di costruire un unico super-stato. Anche se questo avvenisse – e ne dubitiamo – ciò non muterebbe affatto le attuali periferie in centri di attrazione economica, ma peggiorerebbe ulteriormente la loro situazione. In un sistema economico complesso non si possono modificare le enormi differenze tra i sistemi produttivi e tra i relativi livelli di produttività per decreto. Sostenere che un operaio tedesco, portoghese o sardo possano avere lo stesso reddito reale grazie a un semplice atto legislativo è un imbroglio. Ciò che serve è la partecipazione del popolo alla gestione dell'economia e della politica, una vera partecipazione democratica sulle questioni sostanziali, e questa partecipazione può avvenire solo su base nazionale.

Le crisi che hanno segnato gli ultimi anni, economiche e ambientali, rendono non più rinviabile la costruzione di un'economia diversa da ciò che le oligarchie di Bruxelles hanno imposto finora. C'è sempre più bisogno di economie che abbiano come obiettivo centrale il benessere e la partecipazione delle

comunità, la sovranità alimentare, la sostenibilità e la piena occupazione, e non i mantra della crescita, del consumismo e della finanza.

E chi dice che non possano essere le aree periferiche e marginali di questo grande sistema a proporre la soluzione?